

BLUADERO

Mensile di informazione rock
n°360 - Ottobre 2013
Anno XXXIII - € 5,00

ROBBIE ROBERTSON & THE BAND
RY COODER & CORRIDOS FAMOSOS
DAVID BROMBERG BAND
THE STRYPES
LIVE AT CAFFÈ LENA, 1967-2013
NORTH MISSISSIPPI ALL STARS
JJ CALE
GRATEFUL DEAD
BOB DYLAN
MAZZY STAR
BEACH BOYS
MIDLAKE
WILLIE SUGARCAPPS
WATERBOYS/MIKE SCOTT
PEARL JAM

**Jonathan
Wilson**

Younger Than Yesterday

foto di Chiara Meattelli

ISSN 1827-5540



THE BAND OF HEATHENS

Sunday Morning Record
BOH Records

★★★

Non è detto che il rock'n'roll, per suonare vivo e sincero, debba sempre essere appannaggio di esseri umani in perenne crisi esistenziale o musicisti allo sbando. Ci mancherebbe. Ma ascoltando **Sunday Morning Record**, quarto album (se non contiamo i live) dei texani **Band Of Heathens**, viene anche da pensare come un eccesso di ragionevolezza, di logica, di sequenziale tranquillità possa in qualche modo nuocere all'incisività di un suono che, nelle mani sbagliate, può davvero risultare noioso come pochi. **Sunday Morning Record** non è un disco particolarmente noioso. Non è nemmeno fallimentare. È soltanto fin troppo pensato, curato, limato e lucidato; troppo perfetto, quindi prevedibile, nel suo catalogare folk, country e pop smussando ogni spigolo e rigettando ogni inconveniente di stile e sostanza, per non apparire a tratti anonimo. Del resto, attenti al dettaglio i Band Of Heathens lo sono sempre stati, anche se in passato una certa attitudine free, o forse il semplice piacere di lasciarsi di tanto in tanto andare a jam spontanee in odor di Grateful Dead, li preservava dal rischio di proporsi in modo eccessivamente azzimato. Stavolta, invece, l'intento del «gruppo di pagani», dichiarato e inequivocabile già a partire dal titolo dell'album, è stato quello di ricreare l'atmosfera dei dischi della domenica mattina, di far rivivere un impasto bucolico e countreggiant appartenuto a certi lavori di The Band, dei Flying Burritos o dei Buffalo Springfield, di mischiare country-soul, languore sudista, classic-rock e armonie vocali risalenti all'epoca d'oro della West-Coast in un contenitore talmente privo di imprevisti o scarti di tono da assomigliare, più che a un aggiornamento efficace di tutte le suggestioni



appena evocate, a una vetrina di reliquie rispolverate sì con cura e attenzione, ma pure incapaci, proprio in quanto rimasugli un po' inerti di un tempo passato, di comunicare qualcosa di significativo rispetto al presente e alle esigenze dell'oggi. Nei propositi degli autori, gli undici brani di **Sunday Morning Record** si sarebbero dovuti leggere come altrettanti omaggi al feeling di certo rock anni '70. Sebbene agganci e citazioni spicchino con una certa evidenza, l'iniziale *Shotgun*, più che un tributo, sembra un vero e proprio plagio della *Everybody's Talkin'* di Fred Neil rifatta da Harry Nilsson, e lo stesso discorso vale per *Miss My Life* (ovvero i *Lovin' Spoonful* con John Lennon davanti al microfono) o *Records In Bed* (all'incirca un brano del primo Paul Simon solista con un tocco di funky in più). Qualche sferzata di energia arriva dalla psichedelica *Shake The Foundation*, ma si tratta di briciole. Può darsi che l'uscita dal gruppo di Colin Brooks abbia lasciato **Ed Jurdi** e **Gordy Quist** in lieve affanno per quanto riguarda la personalità delle composizioni, eppure, come dimostra l'ottima ballata folk-rock *Girl With Indigo Eyes*, si può anche costruire una canzone su di un riff rubacchiato a Jerry Garcia (riascoltate *Attics Of My Life*), l'importante è farlo con la convinzione necessaria a trasformare un piccolo furto in una dichiarazione di appartenenza estetica e concettuale. Ecco, la sensazione è che agli Heathens manchi la sfacciataggine, e la fiducia nei

propri mezzi, per rendere *The Same Picture* o *Since I've Been Home* non semplici rimandi all'epopea di Beach Boys e Simon & Garfunkel tradotti in chiave rootsy, bensì manifesti consapevoli di un passatismo vissuto come scelta stilistica viscerale, vincolante, imperativa. Sicché **Sunday Morning Record**, quando si fa apprezzare, sembra farlo per caso e non per bruciante necessità: nulla di grave, beninteso, ma neanche nulla che distingua un disco come questo da una qualsiasi cartina stradale, di certo utile e di certo poco emozionante.

Gianfranco Callieri

AMOS LEE

Mountains Of Sorrow,
Rivers Of Song
Universal

★★★½

Amos Lee è un nome che sta crescendo disco dopo disco e arrivato a *Mountains Of Sorrow*, *Rivers Of Song* ha ormai consolidato il profilo di un songwriter capace di riciclare stili, schemi e figure del più classico rock'n'roll e di rivestirli con una patina sonora fresca, eccentrica ed elegante. Per *Mountains Of Sorrow*, *Rivers Of Song* si è affidato a **Jay Joyce**, che in passato ha lavorato con Emmylou Harris, Wallflowers, Patty Griffin. Oltre a lui, Amos Lee è stato seguito dal gruppo che lo segue dal vivo e da altri pochi, eccezionali musicisti come **Jerry Douglas**, **Mickey Raphael** e **Jeff Coffin** sassofonista della



Dave Matthews Band nonché la stessa **Patty Griffin** e **Allison Krauss** per il bel duetto in *Chill In The Air*. *Mountains Of Sorrow*, *Rivers Of Song* è un disco che va seguito e coltivato con cura ed è facile che tenda ad occupare in modo stabile lo stereo perché s'insinua proprio come all'inizio fa *Johnson Blvd*, un'apripista di gran classe. Comincia con un arpeggio acustico delicato e poi si sviluppa in un voluttuoso crescendo con una pedal steel che illumina ogni passaggio. La qualità del suono è eccelsa e quello che fa la pedal steel in *Johnson Blvd* lo ripete il banjo in *Stranger*, chiamato a tenere un bordone a una marea di chitarre molto originali e intelligenti. Il banjo fa il bis in *Tricksters*, *Hucksters*, and *Scamps*, il cui refrain ricorda *C'Est La Vie* di Chuck Berry, come se fosse uscita dalle sessions di *Modern Times* (e chissà cosa poteva succedere a quel disco con il suono di questo), ma anche il tenore delle sonorità dei nostrani *Mandolin Brothers* che, senza timori reverenziali, si muovono su coordinate analoghe. Quello che Amos Lee ha in più è il coraggio di infilare un filo di tastiere qui, un piccolo groove là (splendidi gli stacchi di *Indonesia*), un eco da una parte e uno dall'altra, concedendo alle canzoni, tutte molto affascinanti, un po' più di atmosfera e una prospettiva che non si adagia mai sulla rivisitazione di standard già provati e riprovati. L'essenza di questo approccio è in *Loretta* dove Amos Lee crea una specie di fortunato ibrido tra due o tre canzoni dei Beatles e mezzo catalogo della Motown, facendo il tutto di reverberi, loop (sembra di sentire anche lo squillo di un telefono in sottofondo), chitarre dissonanti, archi. Il risultato finale dovrebbe essere kitsch e invece *Loretta* ha un ritornello contagioso e Amos Lee mostra tutta una sua eleganza nel mescolare tanti ingredienti diversi. Le sorprese non finiscono qui perché dopo



Loretta arriva una cruda, dura e sperimentale *High Water* e poi, ancora, *Mountains Of Sorrow*, con Patty Griffin, ispirata da una visita a casa di Levon Helm a Woodstock poco prima della sua scomparsa. Del resto un po' tutto sfiora i temi della Band (in effetti anche *Chill In The Air* sembra uscire da *Jericho*) anche se *Mountains Of Sorrow* e poi anche *Burden* ricordano da vicino lo stile di Jono Manson. Per tutti questi particolari, *Mountains Of Sorrow*, *Rivers Of Song* merita senza dubbio di essere ascoltato con attenzione e ricominciando dall'inizio, non è difficile scoprire in *Johnson Blvd* una delle canzoni più belle di quest'anno. Consigliatissimo.

Marco Denti

ISRAEL NASH GRIPKA

Israel Nash's Rain Plans
Loose

★★★

Partito dalle montagne Ozark sovrastanti la striscia sud del Missouri, arrivato a New York per descriverne le mille luci con taglio da cantautore d'altri tempi e infine apprezzato e adottato dalla vecchia Europa (dove infatti i suoi album vengono pubblicati e distribuiti prima che in patria), **Israel Nash Gripka**, o solo «Israel Nash», come pare voglia farsi chiamare adesso, è l'ultimo di una lunga schiera di storytellers cui le romantiche narrative e l'intelaiatura indistruttibile del folk servono per raccontare storie rock all'insegna di rabbia, nostalgia, smarrimento e coinvolgente abbandono elettrico. Registrato nell'estate dello scorso anno, **Israel Nash's Rain Plans**, il suo terzo album se non contiamo un live olandese di due anni fa (**2011 Barn Doors Spring Tour**), suona come il lavoro a oggi più ambizioso dell'artista, il tentativo di trasfigurare la dimensione bucolica del country-rock anni '70 e le disorientate lacerazioni emotive del Neil Young dello stesso periodo in una specie di manifesto delle nuove fughe dalle nevrosi urbane. L'arcadia provinciale e montanara di Gripka, però, non è esente da fantasmi, tormenti psichici e nostalgie brucianti da esorcizzare nel taglio cattivo di vere e proprie aggressioni

